

INNOVAZIONE E COMPETITIVITÀ NELLE STRATEGIE DI POSIZIONAMENTO DEI SISTEMI URBANI MERIDIONALI

Carmelo Maria Porto

1. Competitività, innovazione e strategie di sviluppo locale

“L’incremento dei processi che consentono di produrre e distribuire beni e servizi su scala mondiale, la globalizzazione, richiede l’avvio di una riflessione sulla natura interdisciplinare dei contenuti progettuali che le politiche, i programmi, i progetti devono acquisire per dare risposta alla domanda di sviluppo coeso, e allo stesso tempo competitivo, di regioni e territori, anche urbani, diversi tra loro” (Prezioso, 2004).

L’approccio endogeno che sta alla base delle più recenti teorie dello sviluppo regionale è il risultato più evidente delle forti modificazioni subite dal sistema produttivo dei Paesi di più antica industrializzazione e a più elevato stadio di sviluppo nell’ultimo trentennio.

Negli ultimi decenni, infatti, la letteratura geografica e ancor più quella economica, grazie anche ai lavori di Krugman (1991) che, introducendo l’aspetto spaziale della crescita e la considerazione, tra le variabili esplicative dello sviluppo, delle caratteristiche geografiche, socio-economiche e istituzionali del territorio, si pone al limite/cerniera tra le due discipline, hanno dato nuovi impulsi agli studi regionali, enfatizzando il ruolo della dimensione locale e regionale nell’accumulazione della conoscenza e nella capacità di trasformarla in innovazione.

Anche se la scuola economica, sia d’ispirazione neoclassica sia quella legata alla crescita (da Porter a Krugman), commette un errore di scala sul piano geografico-economico, proponendo modelli di misurazione della competitività locale che applicano gli stessi meccanismi macro-economici su varie scale (Prezioso, 2006).

L’approccio della *learning region* e dei sistemi regionali d’innovazione (Florida, 1995; Deloreux, 2002), ad esempio, enfatizza il cambiamento strutturale della

nuova economia *knowledge-based*, che mette al centro della nuova competizione territoriale i sistemi regionali intesi come contenitori in grado di connettere conoscenze e idee, offrendo quel *milieu* locale generatore di apprendimento, innovatività e sviluppo nell'immateriale e nelle nuove tecnologie.

Nella *knowledge economy* è cambiato il modo di produrre e usare la conoscenza, nel senso che i processi di diffusione e condivisione della conoscenza e l'ampliamento fino alla scala globale dei circuiti di condivisione alimentano i processi di creazione del valore determinando vantaggi competitivi sia per le imprese che per i sistemi territoriali di cui fanno parte (Rullani, 2001).

D'altra parte la conoscenza ha rappresentato storicamente il "detonatore" dell'innovazione fin dai tempi della rivoluzione industriale e ha saputo garantire alle economie industrializzate di alimentare quel meccanismo "autopoietico" di creazione di nuova ricchezza nel transitarle dal "fordismo" a "postfordismo".

La conoscenza, infatti, da risorsa di supporto alla crescita e allo sviluppo economico è divenuta il fattore produttivo fondamentale che alimenta il processo di creazione della ricchezza (Oglietti e Pontarollo, 2002).

Pertanto, nella rinnovata cornice della divisione internazionale del lavoro, caratterizzata da processi di globalizzazione sempre più complessi, l'innovazione tecnologica si ascrive come il fattore strategico necessario per garantire ai sistemi urbani territoriali uno sviluppo sempre più equilibrato e competitivo.

Come dimostrano numerose ricerche condotte a livello internazionale su diverse realtà territoriali che hanno raggiunto posizioni di eccellenza nella competizione globale, l'attivazione di processi di sviluppo endogeno generati dalle nuove tecnologie è strettamente legata al combinarsi di fattori sociali, economici, politici e istituzionali che, interagendo tra di loro, generano un valore aggiunto nettamente superiore alla somme dei singoli fattori considerati (Bencardino e Napolitano, 2006).

"L'innovazione tecnologica e la diffusione delle nuove tecnologie non si verificano in modo casuale, ma sono influenzate in maniera decisiva dal combinarsi di fattori socio-economici quali il contesto istituzionale e industriale, le competenze tecniche disponibili, la mentalità economica della classe dirigente, la propensione di produttori e consumatori a sperimentare e condividere conoscenze e competenze" (Castells, 2000).

Competitività territoriale e competitività d'impresa rappresentano, pertanto, le due facce della stessa medaglia; infatti, se è vero che, a livello territoriale, le imprese assumono un ruolo determinate nell'innescare meccanismi di sviluppo endogeno, è altrettanto vero che le imprese senza il supporto delle Università e degli Enti di Ricerca, anche in presenza di massicci investimenti, non sono in grado di determinare gli stessi effetti positivi perché nella propria *mission* e quindi nelle scelte strategiche che ne derivano, non rientra l'incertezza intrinseca della ricerca di base (Varaldo, 1999; Sicca, 2000).

Ed è seguendo questo modello di sviluppo regionale che interi Paesi, ma più frequentemente singole aree o anche micro-sistemi territoriali, sono riusciti a conquistare posizioni competitive di successo, anche in assenza di una tradizione industriale, sfruttando al massimo le opportunità tecnologiche e ottenendo di attirare ingenti investimenti anche esogeni: le tigri asiatiche (Taiwan, Singapore, Hong Kong, Malesia e Corea del Sud), la tigre celtica (Irlanda), la Silicon Valley (in California), la Silicon Glen (in Scozia) e la più recente esperienza di Bangalore (in India), sono solo alcuni esempi.

Se questo modello di sviluppo ha funzionato per interi Paesi o comunque per grandi aree territoriali e rappresenta come detto l'indirizzo strategico adottato dall'Unione Europea per il prossimo decennio attraverso "Europa 2020", viene da chiedersi il perché queste opportunità di crescita offerte dalle nuove tecnologie ICT, potenzialmente alla portata di tutti, in grado di annullare gli effetti di marginalità competitiva dovuti alla scarsità di capitali, distanza dai principali centri di approvvigionamento degli *input* strategici e dai mercati di sbocco, non siano ancora state colte, (salvo pochi esempi, come l'Etna Valley alle pendici dell'omonimo vulcano, che proprio nell'ultimo decennio è riuscita consolidare il suo posizionamento a livello internazionale o l'area campana, all'ombra del Vesuvio), dalle regioni meridionali del nostro Paese che pur sono parte dell'Unione e che soffrono, nonostante i numerosi interventi comunitari dell'ultimo ventennio (Regioni Obiettivo 1), di un ritardo di sviluppo che sembra ormai essere così sedimentato da non poter essere scalfito da alcuna politica di sviluppo (Cusimano et alii, 2010).

Per comprendere le difficoltà delle regioni meridionali del nostro Paese, delle sue città, dei suoi sistemi urbani spesso squilibrati e organizzati su base monocentrica, non si può prescindere da alcune considerazioni alla scala europea.

Come ampiamente testimoniato dalle Strategie di Lisbona (2000) "rivisitato" (2003 e 2005) e di Gothenburg (2001), che hanno individuato nel tasso di utilizzo delle ICT (società virtuale), nel livello di istruzione e aggiornamento del capitale umano (creazione di conoscenza potenziale) e nella dotazione infrastrutturale i macrosettori (tipologie) più appropriati per rappresentare la capacità di generare innovazione in un determinato territorio (Mundula, 2006), l'Europa ha ormai da tempo condiviso nelle sue politiche di sviluppo questo indirizzo, che è stato ampiamente rimarcato negli obiettivi di "Europa 2020", la nuova strategia dell'Unione Europea per arginare la crisi e porre le basi per un nuovo percorso di crescita¹.

¹ Aumentare il tasso di occupazione, innalzare i livelli di investimento nella R&S, conseguire gli obiettivi in materia di energia e cambiamento climatico, migliorare i livelli di istruzione terziaria o equivalente e ridurre l'abbandono scolastico, promuovendo l'inclusione sociale mediante la riduzione della povertà.

Europa 2020 presenta tre priorità che si rafforzano vicendevolmente: una “crescita intelligente”, capace di sviluppare un’economia basata sulla conoscenza e sull’innovazione; una “crescita sostenibile”, atta alla promozione di un’economia più efficiente sotto il profilo delle risorse, più verde e più competitiva; una “crescita inclusiva” per la promozione di un’economia con un alto tasso di occupazione che favorisca la coesione sociale e territoriale².

Non è un caso se “l’innovazione” è il tassello centrale intorno a cui è stata costruita tutta la strategia di sviluppo contenuta in “Europa 2020”; le iniziative in essa contenute sono, infatti, tutte rivolte a migliorare le *performances* dei territori dell’Unione attraverso l’implementazione di modelli di sviluppo capaci di generare ricchezza attraverso la conoscenza.³

Bisogna precisare, però, che affinché l’azione intrapresa si possa verosimilmente realizzare è necessario che l’Unione continui a perseguire, in via generale, un’azione policentrica che persegua l’obiettivo di riequilibrio tra le regioni europee attraverso una pianificazione che tenga conto della “territorializzazione” delle azioni intraprese garantendo la continuità dei luoghi. D’altra parte la questione del policentrismo si colloca nel dibattito globale-locale e in quello costituzionale sul federalismo, in quanto luogo di evoluzione di insediamenti sparsi (urbani e non) che si riorganizzano in forma di sistema, pur mantenendo caratteri ed individualità in grado di connotarne l’autoproduzione vitale (Prezioso, 2007)⁴.

² Tutto questo è stato sintetizzato in 5 obiettivi da raggiungere: il 75% delle persone di età compresa tra i 20 e 64 anni deve avere un lavoro; il 3% del PIL dell’UE deve essere investito in R&S; i traguardi del 2020 in materia di clima/energia devono essere raggiunti, compreso un incremento del 30% della riduzione delle emissioni dei gas serra; il tasso di abbandono scolastico deve essere inferiore al 10% e almeno il 40% dei giovani deve conseguire il diploma di laurea; 20 milioni di persone in meno devono essere a rischio povertà.

³ Numerose sono le iniziative intraprese dall’Unione per raggiungere gli obiettivi prefissati, tra queste si ricordano:

- “Unione dell’innovazione”, per migliorare le condizioni generali e l’accesso ai finanziamenti per la ricerca e l’innovazione, facendo in modo che le idee innovative si trasformino in nuovi prodotti e servizi tali da stimolare la crescita e l’occupazione;
- *Youth on the move* per migliorare l’efficienza dei sistemi di insegnamento e agevolare l’ingresso dei giovani nel mercato del lavoro;
- “Agenda europea del digitale”, per accelerare la diffusione di internet ad alta velocità e sfruttare i vantaggi di un mercato unico del digitale per famiglie e imprese;
- “Europa efficiente” sotto il profilo delle risorse, per contribuire a scindere la crescita economica dall’uso delle risorse, favorire il passaggio a un’economia a basse emissioni di carbonio, incrementare l’uso delle fonti di energia rinnovabile, modernizzare il settore dei trasporti e promuovere l’efficienza energetica.

⁴ La pianificazione e lo sviluppo territoriale e spaziale hanno informato l’agenda europea negli ultimi 10 anni attraverso l’European Spatial Planning and Development Perspective (ESDP) e le *Guidelines for the Sustainable Development of the European Continent*, ad opera del CEMAT (*Council of Ministers of the Wider Europe with responsibility for Regional Planning*).

Nell'esperienza italiana delle azioni di sviluppo territoriale attuate attraverso i fondi strutturali, i fondi di coesione sociale, i PRUSST (piani di ristrutturazione urbana per lo sviluppo sostenibile del territorio) e gli accordi di programma si è spesso parlato di “deterritorializzazione” dello sviluppo economico e sociale per “mancanza di ambiente”, come se tutta la programmazione intrapresa non avesse bisogno di contestualizzazione e da questa non avesse origine.

Questo ragionamento è centrale per comprendere le dinamiche territoriali europee; come sostiene Prezioso (2004) è la “territorializzazione” ambientale l'azione che trasforma in “centrale” un luogo, magari per decretarne subito dopo l'abbandono (la popolazione che trasferisce la residenza o la presenza, narrano i censimenti), perché nell'azione che conclude il processo di appropriazione possa essere già insita la cognizione dell'accettazione o del rifiuto del modello di sviluppo e del relativo piano.

Tutto ciò è stato ampiamente verificato dai risultati dei progetti ESPON e in particolare dal progetto 3.3 (Prezioso, 2006) che li ha correlati alla strategia di Lisbona e Gothenburg, confermando il paradigma dell'Europa policentrica:

- perché l'Europa diventi competitiva e dinamica, basandosi sulla conoscenza e l'innovazione, serve conoscere i potenziali territoriali e i vantaggi comparti utili allo sviluppo economico; ugualmente serve conoscere gli squilibri e gli svantaggi derivanti, ad esempio, dall'eccessiva concentrazione geografica, dai valori, dai problemi ambientali e sociali, dallo spopolamento;
- perché si possa applicare la strategia di L/G sono fondamentali alcuni servizi comuni, oggi concentrati nelle aree urbane e nelle agglomerazioni metropolitane, i quali potrebbero giocare un ruolo determinante. La loro piena utilizzazione pone il problema del diverso grado di accessibilità mostrata dalle regioni urbanizzate (soprattutto nei Paesi dell'allargamento), come pure della capacità di attrarre investimenti diretti esteri da utilizzare per migliorare la performance del capitale umano e fisico;
- perché un'Europa allargata basi il suo sviluppo sulla conoscenza, è prioritario che le politiche sull'occupazione possano contare su un capitale umano dotato di un alto livello formativo e di innovazione (set-

L'ESDP presenta un approccio policentrico alla ristrutturazione urbana all'interno di aree metropolitane e lo sviluppo di azioni policentriche tra aree metropolitane come appropriata risposta al bisogno di una migliore equilibrio urbano.

In Italia, molte indicazioni dell'ESDP furono realizzate dalla pianificazione ministeriale speciale, tematica, strategica (es., Urban II, Interreg III, Leader +, Cadses, etc.) o accordi programmati (es. Accordo di programma dal 1995, o i PRUSST – Programma di ristrutturazione per uno sviluppo sostenibile del territorio dal 1998).

tori dell'ICT e della R&S) e su servizi “dedicati” in regioni anche meno competitive e dinamiche. Questo permetterebbe anche di migliorare la coesione territoriale ed economica superando l'asimmetria informativa.

In altre parole, per innescare e/o perpetuare un processo di sviluppo locale, nell'era globale, è necessario, anche tenendo conto della nuova divisione internazionale del lavoro, che i territori riescano a conquistare e/o garantire ai propri sistemi produttivi un vantaggio competitivo derivante dalla superiorità di sviluppo endogeno, di conoscenze e competenze di natura tecnologica, e non solo.

2. La città nell'organizzazione dello spazio economico postmoderno

L'abbandono dell'approccio funzionalista e l'ascesa del paradigma sistemico nella costruzione dei modelli di sviluppo regionale ha determinato una nuova visione del ruolo delle città che, da elemento polarizzante di un insieme più o meno articolato di funzioni in uno spazio gerarchizzato (secondo la visione delle teorie christalleriane), sono passate a “sistema produttivo urbano” come lo definisce Lefebvre (1999) “ossia come luogo centrale del paradigma dell'*Innovation Technology*, centro di produzione di beni *information intensive*, de-regionalizzato, in molti casi (soprattutto nelle grandi aree urbane) caratterizzato da una *urban atmosphere*”.

La perdita di credibilità di quell'approccio tradizionale secondo cui la configurazione delle città è strettamente legata al loro posizionamento all'interno delle singole e funzionali gerarchie urbane orientati agli stati nazionali, ha definitivamente archiviato quelle costruzioni concettuali tipiche della città fordista intesa, secondo Amin e Thrift (1995), come luogo integrato di “produzione e consumi di massa, interazioni sociali e rappresentanza istituzionale”.

Le economie urbane post-moderne, per effetto delle modifiche strutturali intervenute negli ultimi decenni, quali i processi di deindustrializzazione e la globalizzazione del capitalismo, si reggono principalmente sui servizi ai consumatori, come le attività di *loisir*, il commercio al dettaglio e la produzione, distribuzione ed elaborazione di informazioni e di “beni simbolici”, come i servizi relativi a informazioni, finanza, media, istruzione e pubblicità.

Anziché essere integrate e opportunamente posizionate all'interno di strutture gerarchiche nazionali, le città contemporanee si caratterizzano per il collegamento a diverse tipologie di reti economiche, fisiche e istituzionali. Queste reti legano le città e i loro hinterland in sistemi “nodo-raggiera” (*bub and spoke*) ed effetti tunnel, che mettono in discussione gli approcci convenzionali alla comprensione delle economie urbane (Graham e Marvin, 1996).

Ecco perché a partire dagli anni Novanta del secolo scorso diventa di uso comune la nozione di “città globale”, intesa come luogo dove si concentrano i nodi delle reti, in cui si connettono e da cui si dipartono i flussi globali di conoscenza, informazione, potere economico e politico a livello planetario (Talia, 2007).

Il concetto di “città globale”, come banalmente si potrebbe pensare, non serve ad identificare solo quei sistemi urbani che all’interno della rete svolgono funzioni a livello planetario; come chiarisce Castells (2004), “è una forma che lo spazio può assumere, e non un attributo distintivo di alcuni centri urbani, anche se alcune metropoli svolgono senza dubbio in tale *network* una funzione di maggiore rilievo rispetto ad altre”; ma le reti contengono anche aree di carattere locale, ciò significa che tra locale e globale si misura la capacità delle città di subordinare “funzioni e forme di pianificazione alla dinamica delle attività svolte, in modo da ottimizzare la propria competizione e capacità di interazione nel contesto dello spazio globale dei flussi”.

Pertanto, a seconda che le interconnessioni riguardino la scala mondiale o quella locale (nazionale o regionale) saremo in presenza di reti che pur operando a scala diversa, a differenza del modello gerarchico christalleriano, permettono ai singoli nodi di intrattenere relazioni di tipo orizzontale; ogni nodo può, a seconda delle sue capacità, intrecciare rapporti, legami, relazioni con ogni altro nodo della rete sia locale che globale.

Si tratta di lasciare definitivamente da parte tutte quelle rappresentazioni dell’economia urbana concepite in termini di punti, linee e confini che hanno restituito modelli urbani di tipo centro-periferia e ordinati gerarchicamente nello spazio. Per comprendere la natura della città moderna, secondo Amin e Thrift (2001), bisogna abbandonare il linguaggio dei dualismi esclusivi: “il mondo come uno spazio di flussi contro la città come uno spazio di fissità, il globale come remoto contro il locale come prossimo, il faccia a faccia come piccolo contro la distanza come grande e così via”.

In altre parole bisogna rivedere la concettualizzazione di Camagni (1993) secondo cui le reti urbane sono “sistemi di relazione di flussi, a carattere prevalentemente orizzontale e non gerarchico, che si stabiliscono tra centri complementari o simili e che garantiscono la creazione di esternalità o economie di specializzazione-complementarità-divisione del lavoro e di sinergia-cooperazione-innovazione”. È lo stesso concetto di rete urbana che viene sostituito, o meglio integrato con quello di “rete di città”; le interconnessioni non avvengono più solo con il proprio territorio di riferimento (regione funzionale) ma si estendono ad altre città intese come entità che sintetizzano i rapporti e le relazioni tra le imprese e il terziario avanzato, restituendo alle città il ruolo di nodo fondamentale nell’organizzazione reticolare dell’economia moderna.

Pertanto, secondo Talia (2007), “dal punto di vista dell’organizzazione territoriale, ciò comporta la necessità di attivare una serie di politiche urbane, se si

vuole mantenere la città, la singola città nella rete, affidandole un ruolo centrale e non marginale. Per essere un nodo della rete, bisogna infatti competere con altre città che, a loro volta, aspirano a tale ruolo. Per competere è necessario attrezzarsi. Per competere è necessario avere un *milieu* innovativo”.

Per rendere innovativo il *milieu*, così come lo intende Dematteis (2005) ovvero “un insieme permanente di caratteri socio culturali sedimentatisi in una certa area geografica attraverso l’evolvere storico di rapporti intersoggettivi, a loro volta in relazione con le modalità di utilizzo degli ecosistemi naturali locali”, è necessaria la presenza di “soggetti innovativi” individuati non solo tra le *élites* urbane ma in tutti i soggetti portatori di interessi collettivi; solo così un sistema locale può riuscire ad innestarsi quale rete locale nel *network* globale evitando quel lento processo di marginalizzazione a cui è esposto per effetto della globalizzazione. Ecco perché quest’ultima, più che una minaccia, può essere considerata un’opportunità per le città più piccole per riposizionarsi nel mercato globale.

Pertanto, nell’era dell’informazione il ruolo della pianificazione e delle politiche urbane deve tendere a potenziare il più possibile il grado di connettività attraverso il miglioramento e il potenziamento delle capacità del *milieu* di operare nello spazio dei flussi (Talia, 2007).

Come sottolinea Castells (2004), “la ricchezza di una regione e dei suoi abitanti dipenderà in larga misura dal grado di competitività e cooperazione all’interno delle reti globali di creazione/appropriazione di sapere, benessere e potere”.

“In altre parole, nel mondo delle reti, un adeguato collegamento tra i diversi *network* è fondamentale per connettere globalità e localismo senza che questi due livelli di attività entrino in conflitto tra di loro” (Castells, 2004).

Ci si chiede allora quali sono le principali conseguenze che l’economia della conoscenza costruita sulla veicolazione globale e in tempo reale dell’informazione ha determinato sulle economie urbane moderne.

Per effetto di queste trasformazioni economiche, già qualche decennio addietro, autorevoli studiosi avevano considerato le aree urbane come “città d’informazione” (Hepworth, 1987), “città di transazioni” (Gottmann, 1983) o, “centri di scambio di informazioni” (Mulgan, 1989). Quest’ultimo, in particolare, osservava come la ristrutturazione in atto stava determinando la nascita di una società “super-industriale” piuttosto che post-industriale.

I cambiamenti intervenuti per effetto della rivoluzione telematica nell’organizzazione della gestione della catena dei rifornimenti sempre più *just in time*, dalle materie prime al consumo finale, ha permesso a molte città, nel ricercare una sempre maggiore flessibilità, di assicurarsi vantaggi competitivi tali da riassetarsi come centri dominati dell’innovazione (Graham e Marvin, 1996).

Come osserva Knight (1996), le città potrebbero sviluppare “complessi territoriali di attività correlate basate sulla conoscenza”; ad esempio, complessi che

connettono la ricerca medica e biomedica con l'istruzione e i servizi sanitari o centri finanziari internazionali collegati con i relativi servizi alla produzione, come le relazioni pubbliche e la consulenza manageriale.

Così è stato per alcune città e regioni privilegiate dove la crescita d'innovazione e produzione ha avuto importanti conseguenze per l'economia urbana. Nella transizione dal fordismo verso forme più flessibili di organizzazione industriale, innovazione e concentrazione si sono auto-alimentate dando vita a nuovi spazi industriali interconnessi tra di loro in un unico mercato globale. Tra i settori chiave coinvolti si ricordano l'elettronica, la telematica, le biotecnologie, la tecnologia aerospaziale, la tecnologia nucleare, le tecnologie mediche, le tecnologie ambientali ed energetiche e il settore spaziale, dando vita, come li definisce Scott (1988), a numerosi "complessi produttivi localizzati" come la Silicon Valley e la Route 128 negli Stati Uniti, Tolosa in Francia, alcune piccole città in Toscana e il Baden-Württemberg in Germania.

In altre parole l'evoluzione delle tecnologie telematiche "incoraggia l'apparire di nuove attività produttive specializzate, che a loro volta si raccolgono in uno spazio geografico" (Stopper e Scott, 1989). Più che in ogni altra epoca produttiva, questi spazi si caratterizzano per i continui *input* intellettuali e conoscitivi, grazie soprattutto agli impulsi provenienti da istituti accademici di ricerca e università.

Secondo Castells e Hall (1994), la "atmosfera da campus" di questi "poli tecnologici" si può riconoscere "nelle periferie di praticamente ogni area urbana del mondo". Molte città ed enti di sviluppo regionale hanno provato ad incrementare le iniziative tipiche delle tecnòpoli (Malecki, 1991; Gibson et alii, 1993) al fine di promuovere lo sviluppo dei propri territori contribuendo, con alcuni fallimenti, a mettere in discussione l'importanza e gli effetti dell'innovazione *high-tech*.

Per altri, le tecnòpoli collegate per via telematica rappresentano l'emergere di una nuova era urbana, quella della *smart city* decentrata, che annuncia l'inizio della fine delle grandi metropoli industriali. Naisbitt e Aburdene, per esempio, vedono "un nuovo cuore elettronico fatto di piccole città e cittadine collegate, che preparano il terreno per il declino della città...; in molti sensi, se le città non esistessero non sarebbe necessario ora inventarle...; le città davvero globali non saranno quelle più grandi, saranno le più intelligenti" (Naisbitt e Aburdene, 1991).

3. Innovazione e strategie di posizionamento delle città meridionali

"Le città possono giocare un ruolo significativo sia direttamente sia indirettamente nel preservare le risorse della conoscenza. Direttamente, investendo

nella conoscenza, migliorando le infrastrutture intellettuali e costruendo un'infrastruttura della conoscenza. Indirettamente, creando delle condizioni e un ambiente che siano stimolanti e che orientino i cittadini in una società fondata sull'apprendimento, sull'innovazione e sullo sviluppo basato sulla conoscenza. Preservare la base della conoscenza e migliorare l'ambiente e l'attrattività della "città" sta diventando un compito di sempre maggiore importanza; le città che non sono consapevoli delle potenzialità di sviluppo delle loro risorse di conoscenza e che non sviluppano politiche per rafforzarle corrono il rischio di una "fuga di cervelli", o di essere incapaci di trattenere e attirare i talenti, e rischiano di vedersi sgretolare le loro risorse di conoscenza" (Knight, 1996).

Non c'è affermazione tanto attuale quanto quella di Knight che, circa quindici anni fa, nel suo *"The Future of the City Is Open. Citizens Made the City"* ammoniva le città e i suoi cittadini presagendo un futuro complesso per tutte quelle realtà urbane che non fossero state in grado di sviluppare politiche appropriate, che orientate all'innovazione permanente, preservassero la conoscenza e garantissero sviluppo.

Tutto questo è ancor più vero per i sistemi urbani meridionali, che nell'ultimo trentennio sono stati oggetto di imponenti trasformazioni in termini di riallocazione produttiva, specialmente nel settore terziario e terziario avanzato.

Per poter provare a ricostruire sinteticamente quali possono essere le prospettive reali di sviluppo dei sistemi e/o regioni urbane del Mezzogiorno è necessario fare alcune riflessioni sullo stato attuale dell'economia meridionale e sul ruolo che l'innovazione può avere nelle strategie di riposizionamento di questi territori, in un periodo, come quello attuale, caratterizzato da un'imponente crisi globale e dalla continua perdita di competitività del sistema europeo rispetto ai nuovi centri propulsori dell'economia globale.

Nonostante la crisi abbia attraversato in modo orizzontale tutte le economie europee compresa quella italiana, il sistema economico del nostro Paese, come è noto, si caratterizza per la sovrapposizione di due sottosistemi economico-territoriali che viaggiano a velocità diverse: ecco perché la crisi nel Mezzogiorno ha avuto effetti più devastanti rispetto al Centro-Nord, come confermato da una recente ricerca condotta da SVIMEZ (2010) sull'economia delle regioni meridionali, ricerca che ha messo in luce come quest'area, avendo registrato, nel periodo 2000-2007, ritmi di crescita dimezzati rispetto al resto del Paese, si è ritrovata, per effetto della crisi, con un valore del PIL che, in termini assoluti, era uguale a quello di dieci anni prima.

Pertanto, sembra ormai superata l'idea di un sistema produttivo meridionale che, essendo meno aperto agli scambi con l'estero, subisce meno gli effetti ciclici di una congiuntura negativa, anche perché "protetto" da una struttura produttiva fortemente orientata su settori anticiclici come i servizi. Questa crisi ha, invece, dimostrato la maggiore debolezza del sistema economico meridionale,

in quanto esso non solo risulta fortemente vulnerabile agli shock diretti provenienti dalla domanda estera ma subisce indirettamente anche le brusche “frenate” dell’economia del Centro-Nord.

Il sistema produttivo del Mezzogiorno, come è noto, è il risultato della sovrapposizione di tre sottosistemi d’impresa. I grandi poli industriali “esogeni”, frutto di quelle politiche di sviluppo per il Mezzogiorno che, a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, hanno caratterizzato i processi di crescita di molte città meridionali, ma che hanno restituito, generalmente, modelli di sviluppo industriali incompleti, deboli nella struttura e spesso slegati dal *milieu* locale e dalla vocazione dei territori coinvolti; tra questi si ricordano i poli petrolchimici di Priolo Gargallo (SR) e di Brindisi, il distretto metalmeccanico di Taranto e quello dell’automobile di Melfi (PZ).

A questi si affiancano alcuni importanti distretti “endogeni” come quello della concia a Solofra e quello alimentare a Scafati, entrambi localizzati nei pressi di Salerno, o quello di Altamura, nel barese, specializzato nella concia.

Completano il panorama produttivo meridionale quelle aggregazioni di imprese che la letteratura più recente definisce *Cluster*, cioè un gruppo di imprese che operano nella medesima area geografica e hanno relazioni di tipo fornitore-cliente. In questo caso non si è in presenza di un sistema locale in senso stretto ma, coerentemente con la definizione di *Cluster* proposta da Porter, di una concentrazione geografica di società e istituzioni interconnesse in un settore/filiera specifico. Generalmente si tratta di sistemi d’imprese che, pur non esprimendo forte innovazione, sono riuscite a posizionarsi bene sul mercato nazionale ed estero; sono quelle realtà produttive territoriali del “*Made in Italy*” che sono riuscite a riconvertirsi in prodotti di qualità dando vita a quello che è stato definito il “Mezzogiorno postfordista” (Rossi, 2007), per descrivere quel fenomeno che per effetto del rovesciamento delle gerarchie spaziali del Mezzogiorno, a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, dà avvio ad un processo di “modernizzazione delle aree marginali” del sud del Paese, determinando l’evoluzione di molti spazi sub-regionali e sistemi insediativi locali un tempo situati ai margini delle principali direttrici di sviluppo e di investimento pubblico verso modelli auto-centrati di crescita economica endogena e di valorizzazione territoriale (Clementi, Dematteis, Palermo, 1996).

Tra queste si ricordano Andria (BA) e Barletta (BA) rispettivamente per l’abbigliamento e la maglieria; Arzano (NA), Casarano (LE) e Santa Maria a Vico (CE) per le calzature; ancora Sant’Egidio (TE), San Giuseppe Vesuviano (NA) sempre per l’abbigliamento; Ragusa e Modica (RG) per la lavorazione della particolare pietra o Torre del Greco (NA) per il corallo.

Peraltro, anche per effetto della sperimentazione postfordista meridionale, gli anni Novanta si caratterizzano per l’arresto dello sviluppo, anche demografico, delle grandi polarità urbane del Mezzogiorno, mentre si leggono processi

diffusivi e di deconcentrazione delle trame degli insediamenti e delle funzioni economiche che lasciano intravedere fenomeni di vera e propria contro-urbanizzazione (Conti, 1991; Viganoni, 1991; Bencardino e Gasparini, 1992).

Sono le aree urbane più grandi e i sistemi metropolitani più strutturati gli attori di questo processo di trasformazione territoriale: da una parte si assiste ad un lento declino demografico delle “città centrali” (è il caso di Napoli, Bari e Catania), mentre dall’altro si consolidano i processi di sub-urbanizzazione e di contro-urbanizzazione che si leggono rispettivamente nella crescita di popolazione delle aree periurbane degli agglomerati metropolitani e nei centri medio-piccoli di cui si è detto.

Sempre in questo periodo, si assiste al più grande stravolgimento politico-istituzionale che poteva investire le città meridionali: il passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica, che porterà tra l’altro, all’approvazione della legge 81/1993 sull’elezione diretta del sindaco, stravolgendo le logiche di governo locale di tipo “centro” (governo nazionale, partiti politici ecc.) e “periferia” (amministrazioni locali, ceto politico, istituzioni pubbliche locali), che per decenni avevano regolato il sistema di potere soprattutto nelle aree urbane del Mezzogiorno.

Tutto questo porterà ad una revisione delle gerarchie nelle reti urbane del Mezzogiorno, che tenderanno verso modelli di riequilibrio territoriale di tipo policentrici. A tal proposito determinanti sono stati i nuovi strumenti di intervento sul territorio che, proprio a partire dagli anni Novanta, hanno coinvolto tanto le grandi polarità metropolitane che i centri medio-piccoli delle regioni meridionali.

Si diffondono, in particolare, progetti di riqualificazione e rigenerazione urbana che prendono vita dal “basso” come risultato della concertazione e della negoziazione tra pubblico e privato⁵; ed è da questa collaborazione che, in anni più recenti, si è pervenuti a forme di intervento territoriale più complesse, soprattutto nelle aree metropolitane, come la “pianificazione strategica”, una forma di pianificazione orientata al mercato che, alimentandosi del processo di interazione tra gli attori a livello istituzionale, è volta a perseguire l’obiettivo della “competitività” nel mercato globale, attraverso la mobilitazione e la valorizzazione del “capitale sociale” locale e del patrimonio territoriale (Martinelli, 2005).

⁵ Questi programmi sono stati resi possibili, a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, dalla rinnovata politica europea che, riscoprendo il ruolo strategico delle città per le politiche di sviluppo territoriale, indirizza risorse specifiche a tale scopo; tra questi l’esperienza più importante è stata certamente il Programma d’Iniziativa Comunitaria (PIC) Urban, che dal 1996 al 2001 coinvolge undici città meridionali tra cui grandi centri urbani come Napoli, Bari, Palermo e Catania e centri di media dimensione come Salerno, Lecce, Foggia, Catanzaro, Reggio Calabria, Cosenza, Siracusa e Cagliari. Successivamente, per dare continuità all’azione già intrapresa, nel 2001 la Commissione Europea vara, per un altro quinquennio, Urban II che coinvolgerà dieci città italiane di cui cinque meridionali di media e piccola dimensione, tra queste Crotona, Misterbianco e Pescara.

Come detto all'inizio del paragrafo, il futuro delle città in termini di competitività è strettamente legato alla sua capacità di sviluppare politiche orientate all'innovazione e ciò è ancor più vero per le realtà urbane meridionali che rischiano, per effetto della "fuga dei cervelli" verso le realtà italiane e soprattutto europee più vivaci in termini di opportunità di crescita professionale, di veder vanificato lo sforzo di questi anni in cui il sistema di formazione meridionale ha cercato di consolidare il suo capitale sociale.

Pertanto, affinché l'azione politica sia valida, bisogna focalizzare l'attenzione sul sistema pubblico della ricerca, Università, centri di ricerca e centri di trasferimento tecnologico. A tal proposito, una recente ricerca condotta da SRM (2010) mette in evidenza le principali debolezze del sistema universitario meridionale. Si afferma, infatti, che esso nonostante presenti *performances* di tutto rispetto nel contesto nazionale, offrendo numerose realtà d'eccellenza, risulta ancora fortemente orientato ad uno sviluppo "sterile" della conoscenza che non trova validazione economica dei risultati. In questi contesti territoriali, pertanto, assumono un ruolo strategico i centri per il trasferimento tecnologico che hanno l'obiettivo di favorire l'incontro tra domanda e offerta d'innovazione.

Anche le numerose iniziative d'incubazione avviate, in questi ultimi anni, attraverso la nascita di strutture dedicate come i Parchi Scientifici e Tecnologici della Campania, della Sicilia o della Puglia, del Molise e della Calabria (sebbene si tratti di esperienze ancora poco valutabili perché recenti) non sembrano essere riuscite concretamente nel loro ruolo e cioè aiutare le imprese *start-up* a trovare validi sbocchi di mercato, invertendo quel modello di "nanismo" imprenditoriale che da sempre caratterizza il Mezzogiorno.

Pertanto, va sottolineato che la scarsa incisività delle politiche adottate a livello regionale in quest'ultimo decennio, come nel caso del precedente periodo di programmazione, non producendo significativi miglioramenti nel *gap* tra disponibilità di tecnologia e abilità delle imprese ad utilizzarla e valorizzarla al proprio interno (Asso, Trigilia, 2010), ha addirittura amplificato il divario regionale, anche tra le stesse regioni del Mezzogiorno.

La soluzione realisticamente più praticabile è cercare di indirizzare i Sistemi Locali meridionali verso forme più evolute che, caratterizzandosi per un elevato grado di "radicamento sociale" e "conoscenza di base", danno vita a sistemi produttivi del tipo *Science Park* e *Technopoles* e *Regional Innovation System*, garantendo anche alle regioni urbane meridionali e alle loro città più innovative quel grado di competitività necessario per essere attori nel "Sistema Globale".

Pur esistendo alcune realtà di questo tipo anche nel Mezzogiorno, esse sono ancora troppo poche (circa 25 su 200 presenti complessivamente nel Paese), scarsamente connesse fra loro e per la maggior parte ancora in fase embrionale; tra queste realtà le più promettenti e ad oggi riconducibili a formazioni sistemi-

che di tipo RIS sono il Polo Aeronautico di Pomigliano (NA), *l'Etna Valley* (CT) per la Microelettronica e il Polo Trasporti e Logistica di Modugno (BA).

Tanto le realtà produttive distrettuali (salvo le polarizzazioni “esogene”) che le formazioni più deboli che abbiamo definito *Cluster*, secondo la ricostruzione proposta da Iuzzolino⁶ (2006), presentano numerosi punti di debolezza in termini di competitività, per la loro bassa propensione all’innovazione soprattutto di processo (produttiva e commerciale) che deriva sostanzialmente dall’incapacità di fare sistema con coloro che istituzionalmente sono preposti ad offrirla (Università, Enti di ricerca pubblici e privati, Parchi Scientifici e Tecnologici) e che si traduce in una scarsa capacità di aprirsi ai mercati sovra-locali (nazionali e internazionali).

Questa lettura sembra essere confermata anche da una recente ricerca condotta da SVIMEZ che evidenzia come, nel Mezzogiorno, i miglioramenti competitivi, nell’ultimo decennio, siano stati prerogativa di pochi sistemi territoriali di imprese, mentre a livello sistemico sono emerse numerose difficoltà ad adeguarsi al nuovo contesto. In termini quantitativi, questa considerazione è confermata da un valore assolutamente negativo del PIL delle regioni meridionali nel periodo 2000-2009 con una perdita complessiva di produttività del - 0,3% dall’inizio del periodo, a fronte di una *performance* delle regioni centro-settentrionali mediocre ma positiva (+ 2,1%).

Sembrano essere mancati quei fattori di “competitività” che nelle regioni del Centro-Nord hanno fatto da “traino” all’intero sistema produttivo e cioè innovazione (*non* incrementale) e internazionalizzazione (specie nelle forme più evolute che vanno oltre il semplice *export*).

In altre parole, le ragioni di questo peggioramento cumulativo nel tempo e nello spazio possono essere iscritte in una cornice più ampia, in cui il ridimensionamento della politica industriale per il Sud e in particolare di quella regionale, le inefficaci politiche territoriali, dovute troppo spesso alla scarsa programmazione locale, che si è tradotta in un uso poco accorto delle risorse comunitarie (2000-2006 e 2007-2013), la scomparsa di importanti strumenti, come la legge 488/1992 e di altri ad essa collegati, che avevano l’obiettivo di sostenere gli investimenti in R&S e innovazione e infine, la sostanziale inoperatività (dal 2009) di tutti gli interventi di incentivazione che in quell’anno erano stati approvati, come le Zone Franche Urbane, i nuovi Contratti di Programma e i Contratti di Sviluppo, che restano in attesa di una regolamentazione, rappresentano le concause che ancora una volta determinano il “sacco” per il Sud.

⁶ Si tratta di un’analisi empirica, condotta per SRM, che trova fondamento nell’applicazione di un algoritmo con cui Iuzzolino (responsabile del nucleo economico della banca d’Italia in Campania) ha individuato 40 realtà produttive localizzate nel Mezzogiorno, contigue territorialmente e per attività produttive connesse.

Anche la recente manovra, che con il decreto legge 78/2010 ha di fatto abolito le ZFU in favore delle “Zone a burocrazia zero”, non restituisce uno strumento sufficiente a garantire qualsivoglia forma di sviluppo locale.

Intervenire, attraverso un’azione politica valida, in questo sistema caratterizzato da una forte asimmetria nella composizione dei sistemi locali territoriali in cui a poche *enclaves* ad alto contenuto tecnologico si contrappongono realtà territoriali caratterizzate esclusivamente da settori tradizionali, significa creare le condizioni più idonee per una più fluida veicolazione dell’innovazione, anche per non allargare la forbice tra le due categorie territoriali creando nuove “periferie” nelle “periferie”; in altre parole bisogna favorire la nascita e il consolidamento di modelli territoriali reticolari di tipo policentrico al fine di sviluppare tanto relazioni di tipo orizzontale (impresa-centri di ricerca-impresa) quanto di tipo verticale (impresa- territorio-centri di ricerca).

Bibliografia

- AMIN A., THRIFT N., *Cities. Reimagining the Urban*, Cambridge, Polity Press, 2001.
- AMIN A., THRIFT N., “Globalisation, institutional “thickness” and the local economy” in HAELEY P., CAMERON S., DAVOUDI S., GRAHAM S., MADANI POUR A., *Managing Cities: The New Urban Context*, Londra, Wiley, 1995, pp. 91-108.
- ASSO P.F., TRIGILIA C. (a cura di), *Remare controcorrente. Imprese e territori dell’innovazione in Sicilia*, Roma, Donzelli, 2010.
- BARBETTA G.P., “L’evoluzione della struttura dimensionale dell’industria italiana”, in BARBETTA G.P. e SILVA F., *Trasformazioni strutturali delle imprese italiane*, Bologna, Il Mulino, 1989.
- BECATTINI G., *Dal distretto industriale allo sviluppo locale. Svolgimento e difesa di una idea*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.
- BENCARDINO F., GASPARINI M.L., “La diffusione del modello urbano nel Mezzogiorno” in D’APONTE T. (a cura di), *Geografia della transizione post-industriale. Le regioni funzionali campana e pugliese*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1992, pp. 1-48.
- BENCARDINO F., NAPOLITANO M.R., *I riflessi dello sviluppo delle ICT sui sistemi economici e territoriali nella società dell’informazione*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», serie XII, vol. XI, 2006, pp. 35-51.
- BENCARDINO F., PREZIOSO M. (a cura di), *Competitività in sostenibilità: la dimensione territoriale nell’attuazione dei processi di Lisbona/Gothenburg nelle regioni e nelle province italiane*, in «Geotema», nn. 31-32, XI, gennaio-agosto 2007, Bologna, Patròn, 2009.
- CASTELLS M., *La città delle reti*, Venezia Marsilio, 2004.
- BIONDI G., LEONE U., TALIA I., *Dal villaggio alla città, Ambiente, Economia, Servizi*, Torino, Giappichelli Editore, 2003.
- CAMAGNI R., “Le reti di città. Un contributo alla teoria e una prima verifica” in LOMBARDO S., PARETO G. (a cura di), *Innovazione e trasformazione delle città*, Milano, 1993.
- CASTELLS M., *The Rise of the Network Society*, Oxford, Blackwell, 2000.

- CASTELLS M., HALL P., *Technopoles of the World: The Making of 21st Century Industrial Complexes*, Londra, Routledge, 1994.
- CIRELLI C., I BLASI E., ARANGIO A., MERCATANTI L., NICOSIA E., PORTO C.M., *Percorsi di sviluppo e politiche di competitività in Sicilia*, in «Geotema», nn. 31-32, XI, gennaio-agosto 2007, Bologna, Patròn, 2009, pp. 125-134.
- CLEMENTI A., DEMATTEIS G., PALERMO P.C. (a cura di), *Le forme del territorio italiano. II. Ambienti insediativi e contesti locali*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- CONTI G., “La popolazione” in FUA’ G. (a cura di), *Orientamenti per la politica del territorio*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp.41-86.
- CUSIMANO G., GIANNONE M., MERCATANTI L., PORTO C.M., “Palermo tra aspirazioni Euro-Mediterranee e processi innovativi” in AMATO V. (a cura di), *La competitività degli spazi urbani del Mezzogiorno: Bari, Napoli e Palermo* (volume monografico), n. 2/2010, Anno LXXXIII, Napoli, SRM, pp. 259-324.
- DEMATTEIS G., “La città come nodi di reti: la transizione urbana in una prospettiva spaziale”, in DEMATTEIS G., BONAVERO P. (a cura di) *Il sistema urbano italiano nello spazio unificato europeo*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- DEMATTEIS G., GOVERNA F. (a cura di) *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLOT*, Milano, Angeli, 2005.
- DOLOREUX D., “What we should know about regional systems of innovation”, in *Technology in Society*, n. 24, 2002.
- ESPON 2006 Programme, Project 3.3, *Territorial dimension of the Lisbon-Gothenburg strategy*, First interim report, October 2004.
- FLORIDA R., “Toward the learnig region”, in *Futures*, Vol. 27, n. 5, 1995.
- GIBSON D., KOZMETSKY G., SMILOR R., *The Technopolis Phenomenon: Smart City, Fast Systems, Global Networks*, Lanham Mass., Rowman and Littlefield, 1993.
- GOTTMANN J., *The Coming of the Transactional City*, Institute for Urban Studies, University of Maryland, Monograph Series, n. 2, 1983.
- GRAHAM S., MARVIN S., *Telecommunications and the city, Electronic spaces, urban places*, London, New York, Routledge, 1996.
- HEPWORTH M., “The information city”, *Cities*, August, 1987, pp. 253-262.
- KNIGHT R., *The Future of the City Is Open. Citizens Made the City*, Paper, Copenhagen, Copenhagen Institute for Future Studies, 1996.
- KRUGMAN P.R., *Geography and Trade*, Cambridge, MIT Press, 1991.
- IUZZOLINO G., *Le filiere produttive Meridionali: competitività, innovazione e sentieri di sviluppo*, Napoli, Giannini Editore, 2006.
- LEFEBVRE C., *Sviluppo regionale e reti di città*, Milano, Franco Angeli, 1999.
- MALECKI E., *Technology and Economic Development*, Londra, Longman, 1991.
- MARTINELLIF., *La pianificazione strategica in Italia, e in Europa*, Milano, Franco Angeli, 2005.
- MULGAN G., “A tale of new cities”, *Marxism Today*, Marzo, 1989, pp.18-25.
- MUNDULA L., “Innovazione e rapporto globale-locale. Due elementi chiave per il raggiungimento della competitività territoriale in sostenibilità”, in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie XII, vol. XI, 2006, pp. 107-120.
- OGLIETTI A., PONTAROLLO E., *Comprendere la Net Economy. Alle radici della rivoluzione digitale*, in “Italia ICT”, Milano, 2002, 1, pp.16-23.